

Un ricordo di Romeo Schievenin

Romeo Schievenin è mancato improvvisamente la sera del 31 dicembre 2014. Ancora incredulo della sua perdita, lo voglio ricordare nel modo più personale, come amico carissimo, cui sono stato legato fin dagli esordi universitari, prima che come studioso e collega. Romeo non avrebbe tollerato che si parlasse di lui in modo ufficiale, e verrei meno alla fedeltà dell'amicizia, che ha informato tutta la sua vita e che non ha mai ammesso ipocrisie fra di noi e verso gli altri, se toglie peso e verità ai ricordi in cui sono coinvolto e che sono condivisi forse solo nella cerchia delle persone più vicine.

Con Romeo siamo cresciuti alla scuola di Pietro Ferrarino, a Padova, insieme con Claudio Marangoni, amico e collega di tanti giorni e di tante illusioni. Dell'insegnamento del nostro maestro abbiamo voluto continuare soprattutto le indagini (allora pionieristiche) sulla tarda antichità cui eravamo stati avviati, nonostante da altri venissero bollate come temi 'marginali' e improduttivi. Fummo programmaticamente incuranti delle mode perché ci era stato insegnato che filologia è intelligenza della parola e del pensiero degli uomini (perché nella parola «si concreta e si tramanda lo spirito dell'uomo... e la vicenda dei secoli»), conoscenza e metodo, esegesi «totale» che nella parte deve cogliere il tutto con l'«escavazione critica» del testo¹.

A Padova con Romeo ho diviso la stanza in università per venticinque anni, e ho continuato a dividerla anche dopo il mio trasferimento in altra sede, in qualità di suo ospite e sotto la sua protezione, come scherzosamente mi ricordava di tanto in tanto.

Fu uomo buono, giusto, sereno e paziente (anche con me, oltre il limite), correttissimo con tutti e sempre, non sempre ricambiato da tutti allo stesso modo (Romeo se ne dispiaceva, perché giudicava inammissibile che venissero meno i fondamentali della urbanità e della buona educazione). Partecipava responsabilmente alla vita accademica e al dibattito universitario, sul quale era sempre il più aggiornato. Veniva interpellato per le sue meditate analisi, le sue proposte operative e la disponibilità alla collaborazione. Sapeva ascoltare ed essere indulgente, ma senza mai tacere, in pubblico e in privato, il proprio disaccordo e il proprio giudizio su uomini e situazioni, anche quando severo o controcorrente.

Avevamo carattere e temperamento completamente diversi, ma sulle questioni che affrontavamo, non solo scientifiche e accademiche, arrivavamo a soluzioni comuni (ispi-

¹ P.Ferrarino, *Cumque e i composti di que* (1942), 233; *La filologia come esegesi totale dell'individuale* (1986), 406.

rate per lo più dalla saggezza e dal pragmatismo di Romeo). Mai sono riuscito ad avere con lui il più piccolo screscio, anche se, come sanno i colleghi che frequentavamo, i nostri rapporti erano ispirati a schiettezza assoluta. Non avevamo bisogno di molte parole tra noi (ma le telefonate serali da un po' di tempo erano sempre più lunghe): la sua natura schiva, di montanaro, riduceva i discorsi al minimo e mi induceva a fare altrettanto con lui; ma con pudore e riservatezza partecipavamo anche dei problemi delle nostre famiglie.

L'istituzione gli deve molto per il servizio qualificato (spesso insostituibile) alla organizzazione e alla didattica, soprattutto dopo le varie riforme e gli adeguamenti dell'ordinamento universitario. Un servizio prestato sempre con competenza, senso critico e abnegazione, senza mai computare l'impiego del proprio tempo per le cose comuni, senza mai attribuirsi pubblicamente il merito della realizzazione. Usava dire che ricevevamo lo stipendio anche per questo. Preparava con impegno e cura scrupolosi i corsi universitari. Le sue lezioni erano ricche e piene di suggerimenti per ulteriori approfondimenti, ma soprattutto di una chiarezza cartesiana (qualità che veniva apprezzata anche nelle sue comunicazioni scientifiche). Per questo era seguito e benvenuto dagli studenti cui dedicava tempo ben oltre l'impegno didattico ufficiale.

L'istituzione non ebbe altrettanta attenzione per la sua attività scientifica, forse perché valutata (con miopia) 'eccentrica' rispetto a filoni più tradizionali e collaudati e/o di volta in volta in auge, o più probabilmente perché faceva comodo così. Più volte egli ricordava (ma in questo non era solo) come nella sua parabola di ricercatore nessuno mai dei «maggiori» gli avesse chiesto a cosa stesse lavorando. Per contro, mai egli chiese ad alcuno di essere aiutato a progredire nella carriera. Mi confidò di avere declinato in modo sereno e garbato ma netto l'offerta di chi, tardivamente, gli prospettò un estemporaneo (quanto improbabile) interessamento di tipo concorsuale forse per compensare il suo continuo impegno extrascientifico.

Svolse la sua attività di ricerca con continuità e con la libertà che ci era stata inculcata, con senso acutissimo della responsabilità che comportava e senza la fretta di dimostrare ad alcuno la sua bravura e i suoi risultati, che pure otteneva copiosi, soprattutto su testi difficili, per lo più di natura tecnico-scientifica, dove si orientava con acribia e con la naturalezza della sua indole pragmatica. Fu generoso suggeritore di progetti di ricerca per giovani e meno giovani che seguiva, con discrezione e assiduità, in prima persona, così come sapeva partecipare attivamente a progetti proposti da altri.

Come filologo classico, Romeo possedeva un vigile senso storico della lingua, fondato sulla concretezza dei testi e volto esclusivamente all'esegesi del testo. Ridevamo tra di noi di coloro che si esprimevano sulla bontà o meno del testo fidando nella capacità del loro 'orecchio' nel valutare una lingua morta come il latino. Sempre autoironico, non millantava competenze, che pure aveva vastissime (ne hanno fatto ultimamente espe-

rienza anche i colleghi che hanno lavorato insieme con lui sui testi latini dei medici dello studio padovano del XVI e XVII secolo).

La sua indagine filologica muoveva, come ci aveva insegnato Ferrarino, dal particolare per allargarsi ad ambiti sempre più vasti, investigati a tutto campo, con finezza di interprete (una finezza che, per scherzare, ci rinfacciavamo reciprocamente come 'inospettabile' in chi, come noi, frequentava argomenti e temi per lo più 'non classici', ma che Romeo confermava nell'esegesi anche di Catullo, di Cicerone, di Petronio, di Lucano, dei modi di dire). Il punto di partenza e di arrivo era il testo, per spiegare il quale acquisiva anche le competenze extratestuali necessarie. Ricordo le lunghe e reiterate discussioni con supporto di disegni sugli antipodi e sulle teorie astronomiche di Eratostene, che i più volevano fraintese nel supposto coacervo di errori del tardo compilatore Marziano Capella. Carla, moglie di Romeo, mi ha confermato le sue periodiche veglie notturne per verificare i 'fenomeni' celesti (e la loro ciclicità) di cui parlano i testi antichi.

A Marziano avevamo dedicato non piccola parte della nostra attività scientifica, delle nostre riflessioni, dei nostri progetti. Entro il 2015 si era impegnato – su mia insistenza – a concludere la revisione del commento all'VIII libro del *de nuptiis* (*Astronomia*) per la pubblicazione presso l'editore tedesco Olms, un lavoro di fatto ultimato da almeno cinque lustri (e messo a disposizione di noi tutti per il commento agli altri libri dell'opera). La revisione è rimasta a metà. Negli ultimi giorni era assorbito dalla redazione di un saggio – di cui mi mise subito a parte – sulla datazione di Marziano, un argomento che ci aveva catturato con l'entusiasmo dei nostri anni giovanili e sul quale abbiamo discusso (anche telefonicamente) fino all'ultimo giorno. Era convinto di poter mettere fine alle 'improvvisazioni' e alle critiche (infondate e malevole) sulle argomentazioni in difesa della datazione 'tradizionale' (prevandalica) che erano state rivolte a me, ma indirettamente a lui che le aveva formulate e da cui le avevo assunte e condivise. Il contributo sarebbe dovuto confluire nell'omaggio marziano che, insieme con Claudio Marangoni, stavamo progettando per ricordare Luciano Lenaz, appena mancato silenziosamente nel mese di novembre.

Gli sottoponevo sempre i miei abbozzi di ricerca e di scrittura che uscivano migliorati dalla disamina comune e dalla sua lettura, e altrettanto faceva Romeo con me. Ci spronavamo reciprocamente a riprendere, per concluderli, argomenti già discussi insieme e poi per qualche motivo lasciati incompiuti e quando licenziavamo un testo per la stampa ne gioivamo insieme consapevoli dei nostri limiti e della provvisorietà e perfettibilità dei risultati (che nel nostro gergo erano ovviamente 'definitivi' o consegnati all'immortalità). Continuò per anni a rimproverarmi, non solo per gioco, per una mia censura su una sua nota già interamente scritta in cui registrava e correggeva una sequela di errori a proposito di Marziano Capella da parte di noti filologi: per me erano *bévues* talmente evidenti che tutti se ne sarebbero dovuti accorgere. Ma aveva ragione Romeo: così non è ancora avvenuto. Per questo mi costrinse poi a replicare a

un mio censore di cose marziane tanto prevenuto quanto sprovveduto, e mi fornì lui stesso un regesto di punti in cui – secondo una sua espressione abituale – il critico «si era data la zappa sui piedi». Sempre su Marziano denunciò con inoppugnabile documentazione operazioni editoriali prive di ogni requisito filologico ed etico, e non mancava mai di registrare, con incredulità e rinnovato stupore, come si continuasse a citarle quasi fossero cose serie.

La sua generosa disponibilità non si limitava alla cerchia degli amici e dei colleghi, ma era rivolta soprattutto agli studenti e agli allievi comuni. Fino a quando rimasi a Padova non chiudevamo mai la porta del nostro studio nell'Istituto di filologia latina prima e nel Dipartimento di scienze dell'antichità dopo e gli studenti ci consultavano senza appuntamento e indipendentemente dall'orario di ricevimento. Cominciammo a chiuderla i giorni in cui lavoravamo con Nino Morelli al *Nomenclator metricus graecus et latinus* per 'aggirare' i divieti di fumo (coadiuvati anche da un efficace sistema di assorbimento odori – installato da Romeo – immediatamente ribattezzato da Nino 'l'antimorelli').

Anche la complessa organizzazione del *Nomenclator* e delle collaborazioni finì per gravare sulle spalle di Romeo quando mi trasferii in altra università. Ma ci ritrovavamo più spesso la sera a cena al Portello, a discorrere a lungo con Nino di cui ascoltavamo, curiosi e divertiti, anche i ricordi e gli aneddoti della sua vita accademica e dei suoi rapporti con maestri e colleghi (al riguardo Romeo diceva spesso che si trattava di una storia della filologia classica italiana del secondo Novecento che nessuno avrebbe mai scritto: e sarà proprio così, da che anche Nino se n'è andato).

Pure di Romeo si deve affermare quanto fu scritto del nostro maestro Ferrarino, e cioè che le cose edite non sono che una minima parte di quello che avrebbe potuto (e dovuto) pubblicare; le altre, trattenute da revisioni sempre rimandate, da impegni istituzionali o dalla perenne attesa di ulteriore documentazione, sono rimaste nelle sue carte e nei suoi file, che ora mi sto accingendo a inventariare. Posso anticipare che pubblicherò, spero in tempi non lunghi (anche nello stato di 'non-finito'), il commento all'VIII libro di Marziano Capella, e che ulteriori iniziative saranno proposte in un incontro ufficiale in memoria di Romeo annunciato da Gianluigi Baldo a nome del dipartimento padovano. Usciranno postumi i contributi e le curatele del progetto (di cui è stato, come sempre, parte attivissima e tenacissima) dedicato alla trattatistica dei medici dello studio padovano nel Cinque e Seicento, un contributo sulla filologia di Morgagni e un ultimo articolo che mi aveva consegnato prima di Natale per gli atti del convegno *Il calamo della memoria*, che si era tenuto nel settembre a Trieste dove trascorremmo giorni laboriosi e di lunghi conversari.

S'illuminava quando parlava delle rose, che coltivava nel suo giardino, sulle cui varietà aveva competenza raffinata di intenditore: ne illustrava i colori con la precisione terminologica di un esperto innamorato. Da uomo concreto mi aggiornava su tempi e modi della potatura delle piante ornamentali e da frutto. Discutevamo volentieri di vini e insieme ci procuravamo annualmente le varietà per l'imbottigliamento e facevamo nel tempo la valutazione delle varie annate. Amava la montagna e mi disse una volta che in montagna avrebbe voluto trascorrere la vecchiaia: nella casa in montagna è mancato l'ultimo giorno dell'anno.

Continuo ogni giorno ancora a segnarmi le cose e i consigli che devo chiedere a Romeo, come ho fatto per tanti anni, e quando mi rendo conto che non posso più chiamarlo né incontrarlo mi assale acutissimo il dolore, e la nostalgia, e un improvviso senso di solitudine che neppure il ricordo della sua intelligenza, della nobiltà del suo animo e del suo affetto, tanto preziosi per me fino a ieri, rende meno incolmabile.

Lucio Cristante